

# **Celebrazioni per i 450 anni dell'Università di Sassari**

## **Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano**

Signor Sindaco di Sassari, Magnifico Rettore, Professori Mattone e Brigaglia, vi ringrazio molto per l'accoglienza. Ho apprezzato il vostro contributo a questo incontro così significativo.

Il mio saluto si rivolge a tutti i partecipanti, alle personalità rappresentative della città di Sassari e della Sardegna che ben conosco da molti anni e a quanti hanno voluto testimoniare (mi riferisco soprattutto a questa bellissima schiera di sindaci) l'interesse per l'incontro di oggi con il Presidente della Repubblica.

Io adesso ho un compito specifico: rispondere alle domande degli studenti. Non mi sottrarrò: vorrò rispondere particolarmente alla Signorina Jennifer Raitz perché ha posto delle domande relative alla politica europea della formazione e dei rapporti col Mediterraneo che mi pare sia interessante anche aldilà anche del contesto italiano e della stessa circostanza odierna. In realtà le domande che hanno posto gli altri due studenti ruotano attorno alle questioni dello sviluppo e del futuro della Sardegna, questioni che oggi non possiamo tuttavia non affrontare che partendo dalla crisi grave che l'economia e la società sarda stanno attraversando a 150 anni dal compimento dell'Unità d'Italia, da quel moto così straordinariamente molteplice e coronato da successo per la unificazione nazionale.

Ieri a Cagliari mi sono intensamente confrontato con la critica realtà attuale della vostra regione, e quindi farò riferimento a quello che ho potuto cogliere attraverso discussioni molto approfondite e puntuali.

Lasciatemi innanzitutto rivolgere il mio omaggio alla città di Sassari e alla sua Università che celebra un così importante anniversario, anche se questi 450 anni, a quanto ho capito, possono solo considerarsi una breve fase della storia di una università destinata ... all'immortalità.

Il sindaco Ganau e ora il professor Brigaglia hanno richiamato il formidabile retroterra al quale voi vi ispirate, credo, ancora oggi nella vostra azione quotidiana in sede istituzionale e nel governo della Università. Un retroterra straordinario di figure di leader politici, di parlamentari e di uomini di stato, che hanno studiato qui, e che qui hanno avuto i loro natali: molti dei quali ho avuto modo di conoscere, innanzitutto i miei predecessori Antonio Segni e Francesco Cossiga; si può dire che li conobbi quasi insieme: Antonio Segni già molto avanti nella sua carriera politica e di governo,

presidente del Consiglio dei ministri quando io facevo i primi passi in Parlamento, essendo stato eletto nel 1953. Nel 1958 mi raggiunse alla Camera Francesco Cossiga, di qualche anno più giovane di me. Ma entrambi - ricordavo ieri - formammo per un po' di tempo il gruppo dei giovani in Parlamento (naturalmente questi sono dei primati che molto presto si abbandonano: si è facilmente superati da qualche nuova leva), ma insomma vivemmo molto fervidamente quelle nostre prime esperienze parlamentari. E non parlo di tanti altri che pure ho avuto modo di conoscere nel corso del tempo.

Piuttosto c'è da domandarsi che cosa significa il fatto che questa città abbia potuto esprimere questi uomini politici, uomini di governo, poi diventati uomini di Stato fino al più alto livello di rappresentanza istituzionale. Probabilmente significa che nel corso del tempo e in particolare, perché ci riferiamo a questo periodo, dopo la nascita dell'Italia repubblicana e di una democrazia parlamentare fondata su una carta costituzionale moderna, si è affermata a Sassari e nelle classi dirigenti sarde una visione alta della politica e insieme con essa un sentimento forte della responsabilità nazionale. Questo ha significato la storia dei Segni, dei Cossiga e dei tanti altri che voi avete ricordato, dei Berlinguer come dei Siglienti.

E non a caso questi nostri contemporanei si sono formati nel Liceo "Azuni" e in questa Università, credo che sia stato molto giusto richiamarlo, anche grazie all'insegnamento dei professori continentali, i quali (io ne ho conosciuto alcuni) credo che non abbiano mai vissuto la loro esperienza di Sassari come prima sede universitaria quasi fosse una destinazione al confino; credo invece che a Sassari e a Cagliari abbiano anche goduto molto della scoperta della Sardegna, della sua storia, della sua civiltà e dell'ambiente sociale e culturale in cui potevano calarsi.

Siamo però oggi a ragionare anche del ruolo che può avere l'Università. Una Università che si è rinnovata e molto si sta rinnovando: io credo che sia importante lo sforzo di cui ci ha parlato il Magnifico Rettore, come aver dato vita ad un nuovo statuto dell'Ateneo, aver proceduto su alcune linee di riforma che erano assolutamente indispensabili. Sono sempre stato ostile alle sentenze liquidatorie sul sistema universitario italiano, sommarie ed ingiuste, però sono egualmente convinto che non si tratti di contrapporre a quelle sentenze sommarie un idoleggiamento acritico della condizione delle nostre università. Si sono senza dubbio commessi degli errori, bisogna porre riparo, così come bisogna dare una nuova prospettiva, più coerente con le esigenze di nuovo sviluppo economico, sociale, civile e culturale del paese.

La crisi in Sardegna è senza dubbio grave. Ieri ho incontrato i rappresentanti dei lavoratori di tutte le aziende in crisi e li ho ascoltati ad uno ad uno, insieme con il presidente Cappellacci abbiamo avuto incontri istituzionali, incontri con le categorie economiche. Non c'è dubbio che siamo dinanzi ad una situazione per vari aspetti

drammatica: nel senso che un tessuto produttivo e occupazionale si è venuto logorando e rischia di disfarsi: sono troppi i punti di crisi, troppi i segni di fragilità che presenta lo sviluppo economico-sociale della Sardegna quale si è configurato nei decenni trascorsi. Senza dubbio scontiamo ritardi anche nell'affrontare le esigenze di rinnovamento di questo tessuto produttivo; scontiamo inadempienze anche da parte dello Stato e di chiunque abbia avuto via via responsabilità rappresentative e amministrative. Dobbiamo verificare molto attentamente che cosa dell'esistente possa essere rinnovato e rilanciato e come si possano prendere strade nuove per lo sviluppo dell'economia e della società sarda.

Tutto questo lo dobbiamo da una lato discutere e cogliere facendo leva sulla grande risorsa dell'autonomia regionale e dall'altro guardando al contesto europeo. Facendo leva sulla grande risorsa dell'autonomia, ho detto: mi chiedo, e mi chiedevo anche ieri, quale sia stato in fondo il motivo della attribuzione alla Sardegna di un'autonomia speciale da parte dell'Assemblea Costituente.

Nacquero allora le regioni a statuto speciale: dopo la Sicilia, vennero la Sardegna, il Trentino Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia, la Val d'Aosta. Per alcune di queste regioni la motivazione di quella scelta, che fu una scelta lungimirante, stava, senza dubbio, anche in una certa ipotetica condizione di pericolo per l'unità nazionale, se si pensa, per esempio, alla presa che ebbe, non trascurabile, il movimento separatista in Sicilia. Ed erano in giuoco anche equilibri internazionali per le regioni di frontiera bilingue. Ma per la Sardegna quale fu la motivazione? Io credo che l'attribuzione di questa autonomia speciale alla Sardegna si motivò per quello che la Sardegna storicamente e culturalmente rappresentava, cioè in qualche modo un *unicum* nella storia del processo unitario, qualcosa anche di molto caratterizzato e distinto rispetto al Mezzogiorno, di cui pure la Sardegna è considerata parte.

La Sardegna, poi, era già giunta per suo conto alla fusione con il Piemonte, nella cornice del Regno di Sardegna con una unificazione forzata e portata all'estremo che anticipò quello che poi sarebbe toccato sperimentare al Mezzogiorno una volta entrato a far parte dello Stato unitario: cioè dovere accettare come storicamente inevitabile, a quel punto, un modello di forte centralizzazione statale, a detrimento di tradizioni e di risorse autonomistiche, per rianimare le quali si dovette aspettare, cento anni esatti più tardi, la carta costituzionale.

E poi si dovettero aspettare le regioni a statuto ordinario ed infine ancora, in anni recenti, la stessa riforma del titolo V della Costituzione per dare pienezza a questo grande filone delle autonomie come essenziale allo stesso rafforzamento della unità e indivisibilità della nazione e della Repubblica.

Io credo che ancora oggi – e di questo abbiamo discusso incontrandoci con il Presidente della Regione e altri rappresentanti delle vostre istituzioni, e di questo essi hanno discusso in giorni recenti con il Governo ed il Presidente del Consiglio – si tratta anche di far valere impegni che sono stati assunti nei confronti della Sardegna da parte del governo nazionale o dei governi nazionali, e che non sono stati rispettati. Si tratta di far valere anche diritti sanciti nello statuto della stessa Regione sarda in considerazione di alcune sue caratteristiche e di alcune sue criticità fondamentali, come quella della insularità, che anche oggi ho sentito richiamare.

Però, nell'affrontare i problemi di questa crisi che suscita grande malessere e anche forti reazioni di malcontento e di protesta, dobbiamo avere piena consapevolezza del contesto in cui ci muoviamo: che è quello di un'Europa a sua volta in serie difficoltà e di un mondo radicalmente cambiato. E quindi dobbiamo vedere davvero che cosa possa svilupparsi o nascere in Sardegna, capace di reggere ad una competizione così stringente, ad una competizione che si è fatta così ardua anche per l'insieme dell'Europa e non soltanto per l'Italia e tantomeno solo per la Sardegna.

Qui però certamente scontiamo riflessi particolarmente gravi, particolarmente preoccupanti della crisi generale, e però va' detto a chiunque abbia voce nella protesta – naturalmente voce legittima, purché non si sconfini nell'illegalità e nella violenza – stiamo attenti perché qui non si tratta di opporre a situazioni critiche formule ideologiche: occorre porre su basi serie nuovi progetti di sviluppo per la Sardegna e porli appunto nel contesto europeo. Il contesto europeo è molto critico: però questa mattina, incontrandomi con voi, vorrei anche rilevare alcuni fatti positivi. Si è concluso questa notte all'alba un accordo che appariva a rischio ancora fino a qualche giorno fa e che oramai può garantire il superamento della emergenza greca, anche come fonte di contagio per tutta l'eurozona. Questo traguardo è stato finalmente raggiunto, con la collaborazione di tutti i capi di governo europei e di grandi istituzioni come la Banca Centrale Europea, oggi presieduta da un italiano di grande autorevolezza ed esperienza come Mario Draghi. Voglio anche segnalare un altro elemento che è molto importante ai fini del discorso che stiamo facendo, che abbiamo fatto ieri e che toccherà portare avanti anche in sede nazionale: c'è più volontà di quanto non risultasse fino a poco tempo fa di mettere l'accento su politiche di crescita per l'Europa, su politiche di sviluppo e non solo su politiche, come si usa dire, di consolidamento fiscale, di risanamento della finanza pubblica, di superamento della crisi del debito sovrano di cui soffrono vari stati membri dell'eurozona e tra essi in modo particolare l'Italia.

Questo spostamento di accento sulla crescita è risultato tra l'altro da un'iniziativa di 12 capi di governo che hanno sottoscritto un documento molto concreto e stimolante in questo senso: tra questi 12 capi di governo c'è il Presidente del Consiglio italiano.

Dobbiamo registrare anche con una certa soddisfazione il fatto che l'Italia sta recuperando fiducia e credito sul piano europeo, che sta esercitando un ruolo e sta anche introducendo degli elementi di novità in una dialettica politico-istituzionale europea che spesso è sembrata ridursi al ruolo prevalente di due stati, di due governi, di due capi di governo, quello francese e quello tedesco. C'è una voce italiana, c'è la voce di altri capi di governo che spingono nel senso giusto, perché siamo tutti interessati, in Italia e in Sardegna, nelle situazioni più critiche, a collaborare all'avvio ed al rilancio di una politica di sviluppo per l'intera economia europea.

Per quello che riguarda la Sardegna, ripeto, ho tratto molti elementi dai colloqui di ieri, che sono anche elementi di impegno per me, a far conoscere e a far valere le esigenze di questa regione nel quadro nazionale. Queste questioni sono state poste sul tappeto a Roma in un incontro tra le rappresentanze istituzionali sarde e il governo nazionale e il Presidente del Consiglio, in cui si è dato vita ad un confronto articolato in diversi gruppi di lavoro, che dovrebbe approdare ad una decisione formalizzata in un decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri entro 4 settimane: un approdo che io mi auguro il più possibile corrispondente alle realistiche attese che è legittimo nutrire.

Parte importante di questo discorso è il discorso della formazione dei giovani. Io non vorrei cadere in nessuna forma, come dire?, di un troppo scontato artificio che appaia retorico: ma, insomma, al di là del dire "i giovani sono il nostro futuro", la verità è che la condizione dei giovani è la nostra spina, è la spina nel fianco del paese, perché un paese che non riesca ad assicurare alle giovani generazioni una prospettiva di formazione adeguata, di occupazione, di valorizzazione delle proprie risorse e dei propri talenti è un paese condannato. Credo che ne dobbiamo essere consapevoli fino in fondo e trarne tutte le conseguenze, anche per quello che riguarda l'impegno pubblico a sostegno del sistema universitario, a sostegno della ricerca e della formazione, a sostegno della cultura.

Abbiamo molte volte discusso, mi ci metto dentro anch'io, perché sono stato impegnato anch'io in questo discorso – nelle forme discrete ma anche abbastanza pubbliche che mi sono proprie – della dilatazione della spesa pubblica corrente, che è stata una piaga della società, dell'economia dello Stato italiano e anche della politica italiana: la dilatazione senza freni e senza criteri della spesa pubblica è alla base dell'esplosione del nostro debito pubblico, insieme con la terribile altra piaga dell'evasione fiscale. E quindi non c'è dubbio che si debba procedere ad un contenimento della spesa pubblica, anche per non lasciare a questi giovani l'eredità di un debito pubblico come quello che abbiamo finito per accumulare nei decenni passati. Però bisogna avere intelligenza, bisogna avere occhi e bisogna avere coraggio per rivisitare voce per voce la spesa pubblica del nostro Paese e non per tagliarla in modo

discriminato, alla cieca, colpendo voci che forse dovrebbero essere non solo nemmeno semplicemente e moderatamente tagliate, ma addirittura eliminate dal bilancio dello Stato, e nella stessa misura, poi, distinguendo le voci di spesa che invece vanno non soltanto ridotte, ma rafforzate nell'interesse del nostro comune futuro. Questo è un punto che io credo si deve riaffermare: credo peraltro che sia un metodo, un approccio che si va oramai affermando anche nella pratica di Governo, e mi auguro di poterne avere conferme nel prossimo futuro. Su questo tema mi si è chiesto di far sentire un più vigoroso richiamo: io non posso alzare troppo la voce, ma, insomma, credo di averla alzata abbastanza, e in ogni caso quanto è giusto nell'ambito dei miei poteri, che sto sempre attento a non travalicare: sono i poteri di un Presidente non esecutivo, di un Presidente di garanzia, come lo hanno voluto con sacrosanta e lungimirante scelta i nostri padri costituenti quando hanno scritto la Carta. Credo che essendo, ripeto, molto attento a non andare al di là di quello che mi spetta fare, ma avendo in ogni caso quella responsabilità che è al primo punto nell'articolo della Costituzione che riguarda il Presidente della Repubblica, la responsabilità di rappresentare l'unità nazionale, non posso che levare la mia voce perché ci sia coesione sociale, perché ci sia unità nazionale, perché ci sia unità fra Nord e Sud, perché si superi questo divario terribile che continua a lacerare la società italiana e che è il retaggio più pesante di un processo unitario rimasto, per questo aspetto, a 150 anni di distanza, ancora incompiuto.

In modo particolare si è posto il problema, nelle domande che mi hanno rivolto gli studenti, del rapporto tra formazione e lavoro. Questa è una delle grandi questioni che stanno davanti ad una politica nazionale seria dell'istruzione e della formazione: stabilire un raccordo che, francamente, si è molto allentato, per cui abbiamo ragazzi che studiano molto più partecipando che nel passato alla vita dell'Università, approdando alla laurea, alla conclusione del loro percorso di alta formazione, senza che però questo li conduca in una direzione in qualche modo valida, se non sicura, affidabile, della possibilità di impiegare il proprio talento e le proprie energie. Il rapporto formazione-lavoro va sicuramente rivisto. E credo che questa revisione sia oggetto di impegno nel momento attuale nel Parlamento e nel Governo. Per quello che riguarda le risorse da destinare al diritto allo studio, voglio raccogliere lo spunto della nostra ospite (non so se la consideriate già una sassarese) Jennifer Raitz: ha parlato dell'Erasmus, che è stata una grandissima esperienza, anche se forse non è abbastanza conosciuta. Ma badate, nell'ambito di questi venticinque ultimi anni, da quando è nato cioè il programma Erasmus, vi hanno partecipato due milioni e mezzo di giovani europei. È stata una idea straordinaria, perché questo è stato il canale attraverso il quale si sono formati addirittura milioni di giovani europei, nessuno dei quali ha dimenticato di essere tedesco, italiano, o anche sardo e sassarese, ma riconoscendosi in una comune cultura, in una comune identità e visione europea. Ebbene, questo programma ha conosciuto delle novità che interessano tutti, ma che rispondono anche ad una esigenza che ha sollevato Jennifer

Raitz, cioè il rapporto con il Mediterraneo, il rapporto tra Italia, Europa e il Mediterraneo. C'è già un programma che si chiama "Erasmus Mundus", per il quale nel dicembre del 2011 la Commissione ha deciso il raddoppio delle borse di studio destinate a giovani dei paesi del Mediterraneo, in modo particolare a giovani dei paesi della primavera araba; e si preannuncia qualcosa di ancora più rilevante, perché, per impulso del Parlamento Europeo, ma non soltanto del Parlamento Europeo, è stato oramai predisposto dalla Commissione un programma che dovrebbe riassorbire tutti i precedenti: si denominerà "Erasmus per tutti", un programma di sette anni, a partire dal 2014, per cui vengono stanziati 19 miliardi di euro e che dovrebbe coinvolgere 5 milioni di tra studenti, insegnanti e stagisti, fino a fare in sostanza della mobilità, che pure è stata qui evocata, un fattore chiave del sistema di istruzione e formazione in Europa.

Ecco, io spero che queste risposte abbiano corrisposto alle domande dei nostri studenti. Spero soprattutto che lo sforzo collettivo a cui siamo chiamati a livello istituzionale, sociale e politico per rilanciare lo sviluppo del nostro paese, per ridare al mezzogiorno e alla Sardegna il ruolo che loro spetta in Italia e per dare all'Italia il ruolo che le spetta in Europa, possa trovare il sostegno necessario, possa trovare la condivisione combattiva ma responsabile di cui abbiamo bisogno, perché questo rinnovato impegno ci porti ai risultati meglio corrispondenti alle esigenze e alle attese delle giovani generazioni.

Grazie.